

Sorvegliato speciale - Rossana Rossanda

Con Vita e pensieri di Antonio Gramsci, 1926-1937 (Einaudi, pp. 267, euro 33. Sul volume è uscito un pezzo su «Alias libri» del 17 giugno) Giuseppe Vacca mette il punto, a venti anni di ricerche sue e di altri studiosi, su una biografia attraversata dalle vicende del Pcd'I, del partito comunista russo (Vkp) e dell'Internazionale Comunista dalla metà degli anni Venti alla seconda guerra mondiale. Biografia emersa lentamente e le cui zone di oscurità corrispondono a silenzi e sofferenze di un detenuto tormentato dal dubbio di essere condannato/abbandonato sia dal suo partito sia da chi gli era più caro. Alcune di queste oscurità perdurano in archivi russi non ancora accessibili, ma Vacca ne delinea perimetro e spessore con una cura che, quando arriveranno i documenti mancanti, ne uscirà confermato, penso, il percorso che egli propone. **Insopportabile solitudine.** È un volume denso, fitto di riferimenti ai molti che hanno lavorato sui frammenti d'una storia ai quali Vacca rende merito, a costo di una lettura meno agevole per chi non è sempre in grado di rintracciarne le fonti. È costruito appunto attorno alle zone oscure, oltre a due interpretazioni dei Quaderni, attorno alla «revisione» gramsciana sui limiti della teoria e pratica della rivoluzione del '17, lavoro che Gramsci s'era proposto fuer ewig, e aveva reso meno insopportabile la solitudine in cui si trovava. Non a caso la biografia non parte dalla giovinezza né da Torino, ma dal novembre del 1926 quando viene fermato e poi arrestato, nonostante l'immunità parlamentare, mentre si stava recando in una località della Valpolcevera, dove avrebbe dovuto discutere con gli altri membri del Comitato Centrale del Pcd'I e con Jules Humbert Droz, in rappresentanza dell'Internazionale, della lettera che aveva mandato due settimane prima a Togliatti, appunto per l'Esecutivo della Ic. Essa esprimeva un giudizio severo sull'esclusione di Trotskij; non che Gramsci ne condividesse le posizioni, anzi, ma per il danno al movimento comunista internazionale che avrebbe rappresentato la brutale rottura del gruppo leninista. Già si era scontrato, in una breve corrispondenza, con Togliatti. La riunione in Valpolcevera si fece e concluse senza di lui con il rientro nei ranghi del Pcd'I. Non ci furono biasimi per Gramsci; se e come l'Esecutivo della Ic ne abbia discusso a Mosca, è ancora precluso negli archivi. Che Gramsci restasse sospetto, se non di trozkismo, di una troppo tiepida lotta al medesimo, è certo. Inizialmente confinato a Ustica per cinque anni, dal 20 gennaio 1927 è trasferito a Milano, perché in quei giorni Mussolini toglie di mezzo ogni garanzia e istituisce il Tribunale speciale, con imputazioni pesanti e che si aggraveranno, a istruttoria già chiusa, per l'attentato dell'aprile alla Fiera di Milano. Tutto un susseguirsi di illegalità procedurali. Il rinvio a giudizio gli sarà consegnato nel carcere di San Vittore di Milano nel marzo del 1928 e nel giugno viene condannato, assieme a Terracini, Scoccimarro, Roveda e altri, a venti anni, quattro mesi e cinque giorni di reclusione. Viene assegnato al carcere di Turi. Ma è ancora in attesa del processo, quando riceve una lettera a firma di Ruggero Grieco, scritta da Basilea ma inoltrata via Mosca, che dà e chiede notizie, lo assicura che il partito gli è stato sempre vicino, «anche quando aveva meno ragione di sperarlo», lo informa dell'esclusione di Trotskij e finisce con un improbabile arrivederci. Gliela consegna il giudice istruttore Macis con una osservazione maliziosa: evidentemente al suo partito non dispiace che lei resti a lungo in galera. L'originale della «strana» lettera non è accluso agli atti del processo. Alla morte di Antonio la prende Tatiana Schucht fra le carte di Nino - come lo chiama sempre - e la porta con sé a Mosca nel 1938. Paolo Spriano pensa di averne trovato la copia fotografica negli archivi dell'Ovra, ed è questa che è stata oggetto di grandi discussioni. A prima vista non è chiaro perché possa aggravare la posizione dell'imputato, ma Gramsci ne è certo. Per l'insinuazione del giudice Macis? Così pensa Peppino Fiori, e penserà Piero Sraffa. Ma Antonio, che con Macis ha lunghe conversazioni, lo ritiene persona corretta e amichevole. Vacca, che vi ha fatto un'indagine, conferma questo giudizio. **Una lettera da decifrare.** Perché dunque la lettera sarebbe grave, Gramsci la definirà addirittura scellerata? Essa non rivela nulla alla Corte sull'importanza dell'imputato. Perché finisce con un arrivederci? Perché contiene, scrive più tardi Antonio, un trionfante «gliela abbiamo fatta»? Chi l'avrebbe fatta e a chi? Vacca ritiene che le prime parole di Grieco alludano a un tentativo di liberazione attraverso uno scambio di detenuti, che secondo Gramsci avrebbe irritato Mussolini per non essere stato negoziato esclusivamente tra stati e quindi andato a monte. Ad un inesperto vien da pensare che invece quel sottinteso «gliela abbiamo fatta» che fa infuriare Gramsci si riferisca a Trotskij e quindi a Gramsci in quanto contrario alla sua esclusione, ma è una pura elucubrazione. Sta di fatto che Gramsci non cesserà di arrovellarsi. Tanto più che non la crede iniziativa del solo Grieco, ma suggerita dall'alto. Da Togliatti? Non può verificare, perché nei nove anni che seguiranno, non potrà scrivere né ricevere lettere senza che siano censurate, né ricevere alcuno che non sia «parente» - cioè la cognata Tatiana Schucht, più raramente i fratelli Carlo e Nannaro, e un solo amico, Piero Sraffa, l'economista cattedratico a Cambridge, nipote d'un senatore fascista che è anche Primo presidente della Corte di Cassazione, Mariano d'Amelio. Può scrivere una lettera ogni quindici giorni, più tardi ogni settimana, quindi una volta ai suoi a Ghilarza e un'altra a Tatiana, incaricata di provvedere alle sue (poche) necessità e a smistarne le notizie alla moglie Giulia a Mosca e a Piero Sraffa. Il quale, passando da Parigi, ne informa il Centro estero del Partito comunista d'Italia. È in una rete a maglie assai strette. Se a questa incomunicazione obbligata si aggiungono le speranze messe nei tentativi di essere liberato attraverso uno scambio di prigionieri fra Urss e Vaticano, Urss e governo italiano, che a Gramsci sembrano delinearci ma non si realizzano mai per qualche imprudenza o omissione che attribuisce ai compagni italiani, la frustrazione e la collera sono grandi. E traspiono dalle lettere, spesso ingenerose, a Tatiana. Di più, nel 1929, la Ic svolta su una linea che Togliatti sposa «con zelo»: il fascismo sarebbe prossimo al crollo, la socialdemocrazia ne è uno strumento, la rivoluzione torna imminente, classe contro classe. Antonio spiega ai «politici» che sono a Turi con lui che invece il fascismo si stabilizza e non si possa che lavorare a un fronte antifascista sulla parola d'ordine della «assemblea costituente». Ma quasi tutti i compagni si allineano con il partito. Gramsci non è d'accordo neanche sull'espulsione di Leonetti, Tresso, Ravazzoli. Ne viene una divisione acerba, della quale riferisce Athos Lisa (Rinascita, 1964). Isolamento e amarezza. **Messaggi in codice.** Siamo ai primissimi Anni Trenta. Antonio, che all'inizio della carcerazione si sentiva in buona forma, ha avuto nel 1927 l'attacco d'un antico male e sta sempre peggio, le lettere da casa si fanno rade, gli è nascosta la morte della madre e non capisce perché gli scriva così poco

da Mosca l'amata Giulia, che non sa quanto e di che sia malata. A forza di proteggere il carcerato, Tatiana sbaglia. Lei stessa ha una salute fragile a volte non lo può visitare. Gramsci si sente in mano di altri che decidono per lui, senza capire che cosa questo diventi per un detenuto e teme di venir inaridito lui stesso dall'altrui indifferenza. Allude per la prima volta, scrivendo a Giulia, al «doppio carcere» cui si sente condannato, dal fascismo e da una parte dei suoi - lei stessa, lo spirito «ginevrino» degli Schucht? Forse il suo stesso partito? Non può spiegarsi, è appena più esplicito scrivendo poco dopo a Tatiana. La lucidità, il dolore assieme alla nettezza della scrittura colpiscono l'opinione fin dalla prima edizione delle «Lettere», assai censurata, del 1947. Si sforza di leggere, di imparare altre lingue, tradurre, e scrive. Saranno di quegli anni i trenta grandi quaderni in grafia minuta, in un linguaggio in parte criptico per eludere la censura in parte innovativo rispetto alla vulgata marxista. Del primo saggio su Croce, con il quale propone di fare i conti come Marx con Hegel, offre qualche elemento di codice per Togliatti. Il trasferimento, sempre più malato, a una clinica di Formia (deve pagare le sbarre da mettere alla sua camera) dove Tatiana può venire più facilmente a trovarlo, interrompe la loro corrispondenza. Né Tatiana né Piero Sraffa lasceranno però che cosa egli abbia pensato degli anni che vanno da allora alla sua morte. Nel 1933 Hitler ha preso il potere in Germania, nel 1934 Stalin prende a pretesto l'uccisione di Kirov per schiacciare le opposizioni, nel 1935 il VII congresso rovescia la linea del '29, ma lontano dalle implicazioni della critica che al '29 muoveva Gramsci, nel 1936 Franco aggredisce la repubblica spagnola, il Giappone ha moltiplicato gli attacchi alla Cina - la seconda guerra mondiale è alle porte. Con Tatiana, anche senza testimoni, Gramsci può non averne parlato, ma con Sraffa? **Domande in attesa di risposta.** Restano alcune lettere per Giulia, strazianti. Le chiede di raggiungerlo, Giulia non può, non ce la fa, la famiglia glielo impedisce, o l'Nkvd (Ministero per gli affari interni). Gramsci pensa di lasciare la clinica e riparare in solitudine a Santu Lussurgiu, in attesa che venga il permesso di espatriare in Urss, se può venire. Ma è colpito da un'emorragia cerebrale il giorno stesso in cui la sua pena si estingue e muore poche ore dopo. È il 27 aprile del 1937. Che sarebbe stato di lui se fosse rimasto in vita? Con il precipitare della situazione internazionale, altro che espatrio, e in quella solitudine affettiva? E così ammalato? Vacca esclude che, da alcune righe a Giulia, si possa dedurre che considerasse chiusa per sé la politica. Ma in quali condizioni e dove? Su questo non possiamo che riflettere, non abbiamo elementi e forse non è nemmeno utile. Vacca lavora sul destino del suo lascito scritto, specie i Quaderni. Tania li ha portati all'ambasciata sovietica che li deve inoltrare a Giulia. Appena incontra Sraffa, poco dopo la morte di Antonio, gli mostra la «strana» lettera e gli dice che Nino avrebbe voluto un'inchiesta. Sraffa legge, non ne è impressionato, le consiglia di andare a Parigi e parlarne con Grieco. Con il firmatario sospetto? Tania è indignata; per poco non cessano i loro rapporti. Non andrà affatto a Parigi, tornando a Mosca nel 1938 se ne occuperà lei stessa assieme alle sorelle. Neanche i Quaderni devono finire nelle mani di Togliatti, che in quel momento è in Spagna: li trascriveranno da sole loro tre, le Schucht. Ma Togliatti, che ne conosce qualche frammento in fotocopia speditogli a Barcellona, sa da Sraffa come Antonio li voleva pubblicati, li reclama per il Pcd'I. Comincia allora una lotta non sotterranea con le Schucht, nessun accordo con loro è realmente raggiunto, le tre si rivolgono a Ezov, capo della Nkvd, con la quale sia Genia sia Giulia hanno un rapporto di dipendenti/sorvegliate. Ma Ezov è destituito, si rivolgono a Stalin che le rinvia a Dimitrov, il quale manda il tutto in corner. Togliatti è già sotto inchiesta, per altri motivi, su denuncia del partito spagnolo. L'Ic, in via di scioglimento, affida le carte di Gramsci a una commissione di cui fa parte Togliatti. La guerra arriverà alle porte di Mosca, altri sono i problemi, non penso che sia da scervellarsi tanto sul perché il proposito delle sorelle fallisca. Tania morirà durante la guerra. Da parte degli Schucht, un lavoro sulle carte di famiglia sarà intrapreso soltanto da un Antonio, nipote di Antonio, come nella famiglia sarda da Mimma Paulesu. Vacca dà alcune sobrie notizie sull'ambiente degli Schucht, piccola nobiltà decaduta, un patriarca bolscevico, una madre intellettuale ebrea. E dei rapporti delle tre sorelle con Gramsci: Genia, la più militante, è quella che ha conosciuto e forse amato prima di conoscere Julca, che è il suo grande amore vero. Genia non glielo perdonerà mai, lo definirà «talpa malvagia». Tania gli ha dedicato dieci anni, ma non si scopre nei sentimenti. Nessuno degli Schucht è abituato a parlare con verità di se stesso e con la famiglia. La più libera, Tania, ne era fuggita. Gli Schucht sono un esempio vivente dell'intreccio che Gramsci scorge fra grande e piccola storia, politica e cultura, individuo. Non credo che su questo ci sia da discutere. Ma dal lavoro di Vacca vengono molti interrogativi. Non soltanto sulla «strana» lettera, ma sul rapporto fra Gramsci e Togliatti e viceversa. Se Antonio ne diffidava tanto da sospettarne un atto «scellerato», perché è a lui che gli preme di far pervenire il codice delle pagine su Croce? E attraverso Sraffa, che sa in contatto con Togliatti, dà indicazioni di lavoro sui Quaderni? Togliatti non lo ha, più che perseguito, protetto? Nel modo come ha protetto se stesso, come si è protetto Dimitrov, il cui curioso Diario non fa parola di Gramsci? Non opponendosi mai a Stalin per salvarsi o per salvare un domani il loro partito? Gramsci l'intransigente, Togliatti il politico disposto a tutto? **Un'aspra concreta realtà.** Anche su Stalin viene da farsi più di una domanda, e non solo per il punto che oggi ci riguarda. Nel '40 un suo agente, Mercader, uccide Trotzki, che è lontano, in Messico, ma dell'eresia italiana non gli interessa. Togliatti ne è investito non poco; perché Stalin lo chiama al Cominform - un fantasma - e perché la direzione del Pci glielo spedirebbe volentieri? E perché Gramsci, ha ragione Vacca, resta fedele al Vkp, cioè a Stalin, pur essendo il più severo critico del suo «marxismo leninismo»? Forse perché pensava l'Urss come la sola «concreta realtà» del movimento comunista? E fin dove è andato il «revisionismo» gramsciano quando ha cessato di scrivere? Vacca pensa molto avanti, legge i Quaderni anch'egli fuer ewig. Togliatti però li pubblica - censura soprattutto le Lettere - sapendo che l'Urss e gli altri partiti comunisti non si inganneranno - nessuno di essi, a quanto so, li riprende. E negli ultimissimi anni non nascondeva che bisognava aprire qualche breccia nel non detto, processi inclusi, se si voleva salvare il salvabile. I gruppi dirigenti che gli sono succeduti non lo hanno più fatto. Né dopo il 1964 né dopo il 1989. Per questi ultimi, Gramsci sembra «mai visto né conosciuto». È rimasto agli storici, molti, ma solo a loro. E non diversamente ha fatto, con l'eccezione di Alberto Burgio, la nuova sinistra. C'è da riflettere.

Partito, utenti e pubblicità, il triangolo dei media cinesi - Angela Pascucci

Dopo il poliziotto e il minatore, quello del giornalista è in Cina, statistiche alla mano, il mestiere più pericoloso. Del resto l'informazione costituisce oggi la linea avanzata del corpo a corpo che ogni giorno infuria nel paese tra una società in mutazione accelerata e il sistema politico-istituzionale dello stato-partito che, dopo aver generato il big bang delle riforme economiche, per restare in sella si trova a domare spinte sempre più complesse e contraddittorie. L'interazione che ne deriva non è sempre brutale, violenta o esclusivamente censoria. Col passare del tempo, infatti, si raffinano, da parte del potere, metodi e strumenti per penetrare all'interno, e condizionare, l'universo sempre più vasto e complesso dei media cinesi. D'altra parte, come conferma un recente studio arrivato da Harvard, *How Censorship in China Allows Government Criticism but Silences Collective Expression* focalizzato soprattutto sui social media, il potere consente le critiche, anche le più violente, purché non incitino alla mobilitazione nel mondo reale (gking.harvard.edu/gking/files/censored.pdf). La descrizione di questa dinamica sempre più complessa è uno degli aspetti più interessanti di *Ho servito il popolo cinese* di Emma Lupano (prefazione di Marco Del Corona con un saggio di Alessandra C. Lavagnino, Francesco Brioschi Editore 2012, pp. 178, euro 15) che racconta in modo chiaro e con dovizia di dati aggiornati le ultime evoluzioni del corpo a corpo. Il titolo del libro nasce dall'esperienza personale dell'autrice, giornalista e docente di Lingua e cultura cinese all'Università degli Studi di Milano, che tra il 2008 e il 2009 ha avuto l'opportunità di lavorare per qualche mese in due diverse redazioni cinesi: l'Agenzia di stampa delle Olimpiadi e il *People's Daily* on line. E se fare la giornalista come il partito comanda equivale a «servire il popolo» allora, scrive Emma Lupano, «lo ammetto: ho servito il popolo cinese». Un'esperienza, soprattutto quella vissuta all'interno dell'organo ufficiale del partito, accessibile a pochi (ci vogliono requisiti di lingua ma anche guanxi, cioè entrate influenti, per poter varcare certe soglie) che ha permesso a Lupano di acquisire qualche chiave in più per decifrare il mondo dei media. Tanto più che ciò è avvenuto nel momento in cui l'apparato dello stato-partito ha deciso una controffensiva senza precedenti, a livello globale, per affermare la propria versione del mondo, dopo aver constatato, con lo scoppio della rivolta tibetana a ridosso delle Olimpiadi nel 2008, che nonostante la crescita della sua statura economica e del suo potere, la Cina dello «sviluppo pacifico» suscita ancora diffidenze, timori e antipatie. Di qui la decisione di investire decine di miliardi di dollari in una campagna di allargamento e rafforzamento delle redazioni dei media ufficiali nell'intero pianeta. Dal volume esce un affresco vasto, completo di mappe ragionate, che descrive il mutamento della dimensione mediatica negli ultimi 30 turbolenti anni della Cina, dalla carta stampata (9851 riviste e 1937 quotidiani), alle televisioni (3000 emittenti) fino all'esplosione di Internet, la «frontiera pattugliata», che per sua stessa natura e vastità (513 milioni di netizen e 250 milioni di utenti registrati ai microblog nazionali) costituisce il teatro d'eccellenza in cui soprattutto le giovani generazioni cinesi esibiscono la propria voglia di protagonismo e spesso di sfida, come anche, purtroppo, le loro pulsioni peggiori, in una interazione di cui è ancora difficile capire gli sbocchi. In quello che può essere descritto come un vero campo di battaglia, si dispiegano così strategie e riforme istituzionali che, oltre a dover quadrare il cerchio tra mercato e profitto da una parte e controllo dall'altra, nel loro tentativo via via più occhiuto e raffinato per «armonizzare» il tutto, suscitano reazioni sempre più audaci e ingegnose, complice l'avanzamento delle tecnologie ma anche la tradizione di una lingua che, grazie alla sua struttura e ai suoi accenti, consente giochi di parole e allusioni geniali. Né mancano nel libro i casi di inchieste clamorose e le storie individuali di giornalisti, opinionisti e blogger (ultima genia dei «cento fiori» virtuali) che, coraggiosi o rassegnati, sono tutti consapevoli di vivere su una frontiera mobile ed esposta, in continua trasformazione e tuttavia segnata, come rileva l'autrice, da una continuità di fondo: quella del sostanziale controllo sul settore della leadership di partito e di governo. Il che complica assai la vita perché nell'evoluzione degli scenari al dunque i padroni a cui i giornalisti devono rispondere sono tre, in un'interazione micidiale: «il partito che non molla la presa, il pubblico che deve essere soddisfatto anche nei suoi gusti più volgari, e la pubblicità commerciale, che apre e chiude la borsa a suo piacere». Quello che il libro fa invece solo parzialmente (ma nessuna inchiesta giornalistica finora lo ha mai fatto, e non è un caso) è addentrarsi nell'articolazione del potere all'interno dei media. Il Pc cinese non è più un monolite. Al suo interno si agitano correnti e fazioni che non rispecchiano più le contrapposizioni di un tempo ma si collegano piuttosto alla diversificazione, profonda, degli interessi economici che fanno sempre più fatica a richiamarsi all'ideologia unica, per quanti sforzi faccia la retorica ufficiale. Lo scontro avviene anche nei media, come si evince dal ruolo della stampa più liberal e spregiudicata del Gruppo Southern, ben descritta da Emma Lupano, il cui agire si ispira a valori più vicini all'occidente che nel panorama interno corrispondono a gruppi, economici e politici, ben definiti. Ma finché i vertici cinesi occulteranno le proprie divergenze dietro la facciata dell'«armonia», timorosi che tutto finisca per sfasciarsi, sarà difficile capire qual è e quale potrà essere il ruolo dei media nel possibile futuro di una dialettica democratica cinese.

La morte di una madre in guerra con il mondo - Jaime Riera Rehren

Angelo Morino, docente di letteratura ispanoamericana e prolifico traduttore, ha creduto tardi al proprio talento narrativo, ma nei suoi ultimi anni ha pubblicato due romanzi, e altri due sono apparsi postumi. Di questi l'ultimo - *Il film della sua vita*, di recente pubblicato da Sellerio a cura di Vittoria Martinetto (pp. 221, euro 13) - anche se inconcluso è probabilmente quello più riuscito. Si parla della vita e della morte della madre del narratore, bambina cresciuta in umili ambienti contadini nel Veneto, giovane donna che si trasferisce in provincia di Torino negli anni della resistenza antifascista e nel dopoguerra sposa un modesto impiegato, madre contro voglia di un ragazzo omosessuale che, oppresso dal clima repressivo della piccola provincia, emigra in città e diventa redattore nella più nota casa editrice torinese, infine donna incattivita da una vita mediocre e solitaria, in guerra col mondo e specialmente con il figlio che vede come un uomo inutile e ingrato. Se seguiamo la traccia dei suoi precedenti romanzi, possiamo dedurre che con ogni evidenza Morino scrive qui della propria vita e dei drammatici rapporti con sua madre, ma bastano piccole alterazioni dei dati autobiografici per trasformare quello che poteva essere un esercizio di memoria in un convincente testo letterario. Un elaborato estro stilistico, una prosa in apparenza senza pretese ma densa di significati obliqui in ogni riga, un impietoso senso dell'umorismo nero debitore della tradizione spagnola, la capacità di rendere con brevi tratti illuminanti le vicende italiane degli anni in cui la madre prima si emancipa dai legami originari e poi costruisce il

tortuoso legame col figlio, sono gli aspetti che più colpiscono in questo romanzo di Morino. Dovendo evidenziare la linea conduttrice di un testo disegnato a partire da un corpo narrativo frammentato e ricomposto in capitoli e note - in realtà capitoli complementari e riflessioni sul lavoro del raccontare - sono molti e complessi gli spazi che si aprono al lettore: dall'epopea sociale segnata da una vita familiare di stenti e sofferte avventure migratorie, all'intricato nodo edipico che inchioda madre e figlio in un rapporto di amore-odio senza vie d'uscita. E di questo rapporto che solo la morte può risolvere, il narratore dice senza reticenze persino l'indicibile, arrivando a costruire con la figura della madre un personaggio letterario di notevole spessore. Certo, il conflitto centrale del romanzo - madre dominante e spreca in una permanente frustrazione, figlio costretto a occultare in casa la propria scelta sessuale e infine in fuga dall'oppressione domestica - è tutt'altro che nuovo o originale, ma sappiamo bene che il valore di un testo letterario non dipende dalla materia prima, bensì dal coraggio nell'andare fino in fondo nello svelamento di una verità. In questo senso Angelo Morino non vacilla, adotta una tecnica narrativa piena di rischi ma allenata in una sterminata cultura letteraria, che si pone anche il compito di domandarsi perché e come si racconta ciò che si sta raccontando. L'incipit, reminescenze camusiane, ci introduce senza mezzi termini nella materia del romanzo: «È una bella giornata di festa, con tanto sole, fra le ultime di aprile. Mancano pochi minuti alle cinque del pomeriggio, quando me lo dicono. Mia madre ha un cancro». E nella breve appendice che la curatrice decide assai opportunamente di inserire nell'ultima pagina, Morino prende il posto del narratore o anticipa il narratore con un appunto redatto in un momento che non ci è dato sapere: «...un giorno mi siederò davanti al computer / e deciderò di scrivere la storia di mia madre / dapprima ne scriverò due pagine, quelle in / cui si racconta la sua entrata in ospedale / poi mi interromperò a lungo / e riprenderò solo ecc. ecc.». Fra l'apertura e la chiusura (che evidentemente non è una chiusura), nel raccontare questa storia Morino dissemina i segni e i segnali di un'abissale perplessità: Ma tutto questo è davvero accaduto nel modo in cui sto dicendo che sia accaduto? Non è in fondo la scrittura un sistema di tradimenti? Il narratore fino a un certo punto sembra sicuro del fatto suo, ma procedendo si accorge con sempre maggiore chiarezza che la storia stessa della madre ci mette davanti a una finzione: «Ha fatto ritorno alla finzione e se n'è messa al centro, obbedendo al suo carattere da protagonista a tutti i costi, da attrice sicura della sua parte, da commediante che recita per non soccombere alla sua pazzia. Quanto alla finzione su cui ci siamo organizzati a vivere, ne reggeremo insieme il peso sino alla fine».

Impossibili Geometrie - Cristina Piccino

Il distacco è la condizione che Henry Barthes ha scelto per stare (in difesa) nel mondo. Nessun coinvolgimento, niente di definitivo, a cominciare dal lavoro, supplente di letteratura al liceo, cosa anche questa che gli permette di tenere gli studenti a distanza: il rapporto con loro è un passaggio come gli altri. Poi accade qualcosa, Henry Barthes viene assegnato a una scuola pubblica nella periferia di Chicago, finita nel mirino degli immobiliari, dove trova ragazzi infelici, genitori indifferenti e feroci, colleghi stanchi e disillusi. Ma soprattutto, sotto casa incontra Erica, una ragazzina bella che si buca e si prostituisce, e che suo malgrado «entra» in quella sfera chiusa che è la sua esistenza ... Tony Kaye, inglese, lo avevamo conosciuto con American History X, anch'esso un'esplorazione dello scontro/relazione tra adulti e adolescenti, attraverso due fratelli, uno il maggiore, naziskin, l'altro il minore pronto a imitarlo. Il distacco parla di questo, ma è pure una storia d'amore, e una critica alla famiglia, a quell' universo chiuso di violenza autorizzata che, al tempo stesso, è il riferimento unico e privilegiato nelle decisioni sociali. Ed è un film sulla scuola, anzi sull'insegnamento, entra nell'intimità di cosa è la relazione particolarissima tra « maestro » e « allievo », scrutandone l'alternanza di vuoti e di pieni che mette in gioco, l' affannosa rincorsa di una verità (possibile) dentro quella che è, proprio come il modello familiare a cui va in sovrimpressioni, un'altra geometria codificata rigidamente, dove la possibilità di errore è forse ancora più alta. « Ci vorrebbe un manuale di istruzioni per essere genitori » dice in uno dei suoi monologhi Henry Barthes, che è Adrien Brody, straordinario interprete di un personaggio complesso, costruito su sfumature impercettibili. E si sorride ascoltando ironie e collassi emotivi del corpo insegnante. La psicologa esplose di fronte alla fragile arroganza della ragazzina che le scoppia chewing-gum in faccia dicendole che da grande farà qualcosa di importante. « Sei una nullità » le vomita in faccia lei, psicologa adulta (Lucy Liu) che dovrebbe offrirle gli strumenti per crescere. E intanto la preside si sbronzava per dimenticare il fantasma della pensione, il matrimonio fallito - è la stupenda Macia Gay Harden. E James Caan ride di sé, insegnante con tonnellate di anni sulle spalle, di fronte al salone vuoto del ricevimento genitori, i pasticcini e il the che si ammuffiscono sul tavolo. Al di là della barriera che è la cattedra sfilano ogni giorno bulli, belle della scuola, insicuri, studiosi, aggressivi, a loro volta i ragazzi mettono in scena al massimo la sostanza dello studente « arrabbiato ». E c'è Meredith, la « cicciona » vittima predestinata, la massacrano tutti i giorni, lei ama fotografare, è brava ma il padre, voce senza volto, le dice che non sa fare nulla - è Betty Kaye, la figlia del regista. Una proiezione autobiografica? Quel docente di passaggio, che lei immagina senza volto, le trafigge il cuore. Ma lui non sa affrontare questo amore, e nemmeno quello di Erica, la prostituta adolescente che gli fa trovare la cena pronta. « Ho cucinato per te », sorride, vegliando il nonno di lui morente. Inadeguatezza. È il sentimento che li accomuna tutti questi personaggi, nel racconto di questo corpo a corpo con la vita, e con i « ruoli » che assegna, le improvvise fughe, i gesti imprevedibili, quelli che tanto si sbaglia sempre, fosse anche una carezza, data o negata. È questa la sostanza del film di Kaye, che mai giudica né tantomeno distilla una qualsiasi retorica della giustificazione, uscito grazie a Officine Ubu, casa di distribuzione che prova a sfidare le convenzioni delle nostre sale. Nei frammenti, disegni, finti home movie, ricordi, digressioni passate e presenti, che compongono la figura del protagonista, e la rete delle sue non-relazioni, ci conduce in quello che è il movimento della vita. L'altalena dei sentimenti, delle umanissime paure, nel trauma della perdita che per Henry è il ricordo della madre, suicida per gli abusi subiti dal proprio padre... Ognuno ha i suoi angoli bui, e disperatamente cerca di muoversi, cerca degli appigli al caos. Kaye cerca a questo stato una corrispondenza nelle immagini, nel modo di filmare e di porre lo sguardo. A volte quasi sussurrato, in un'alternanza temporale, vai e vieni di piani narrativi, che costruiscono un passaggio del punto di vista. Quasi che tutto fosse già successo. O forse tutto è ancora possibile.

L'omaggio al vaudeville ruggente degli anni Venti - Giulia D'Agnolo Vallan

Per chi volesse risalire alla grande fonte d'ispirazione dei fratelli di Dumb and Dumber, King Pin e There is Something About Mary, la via più facile è il loro ultimo film *The Three Stooges*, un affettuosissimo omaggio all'omonimo trio nato nel vaudeville anni venti e che (ufficialmente) tra il 1934 e il '41, in una densissima serie di cortometraggi in bianco e nero (prima per la Mgm e poi per la Columbia), insieme ai fratelli Marx, gettano le basi per quello che ancora oggi è lo zoccolo duro della comicità demenziale americana. Tuttora regolarmente in televisione, le malefatte di Larry Curly e Moe (i comici Larry Howard, Moe Howard e Larry Fine, nella formazione degli anni d'oro) sono un paradigma di infantilismo, violenza fisica, genio di coreografia del fotogramma e assoluta non linearità da cui i Farrelly hanno tratto a piene mani nei loro film migliori e più estremi. È un omaggio quasi reverenziale (il *Village Voice* l'ha descritto come il *Passion dei Farrelly*, in riferimento a quell'opera di devozione targata Mel Gibson), non solo nello spirito stoogesco ma anche nell'uso dei corpi e delle gag. Non a caso, il loro film ha una qualità retro che molti critici e spettatori americani non hanno colto e/o amato. Meno ancora deve averla capita lo Studio, che ha fatto circolare comunicati stampa in cui descriveva i *The Three Stooges* originali come una serie tv... Curiosamente, i Farrelly hanno scelto una trama a sfondo cattolico per celebrare questi geni della comicità ebraica, e una trama che ricorda non poco quella del landisiano *The Blue Brothers* (e che era anche lo scheletro di *Kingpin*). La storia comincia con Larry Curly e Moe bambini che vengono scaricati sugli scalini di un orfanotrofio ai piedi di una suora (sorella Mary Mengele), interpretata da un ispirato Larry David. Avendo resistito a qualsiasi tentativo di farli adottare, i tre orfanelli crescono allegri e distruttivi tra le sicure pareti dell'orfanotrofio. Quando però arriva la notizia che sarà messo in vendita (pure perché le gesta di Larry Curly e Moe avrebbero messo finanziariamente in ginocchio le suore), i tre decidono di uscire nel mondo per salvare la situazione. Tra le avventure che li aspettano, anche un'intersezione con parte del cast di *Jersey Shore* e, almeno per uno di loro, una fulminante carriera in un reality show. È buffo e intelligente nello script (firmato dai Farrelly e da Mike Cerrone) l'incontro tra il mondo del vaudeville più classico e il trash-reality tv. In cantiere da anni, questo *Three Stooges* avrebbe dovuto essere interpretato anche da Mel Gibson e Jim Carrey. Chris Diamantopoulos, Sean Hayes e Will Sasso non sono prevedibilmente all'altezza di quella sublime intuizione. Ma non tradiscono o ridicolizzano i personaggi e ne colgono l'intricata interazione fisica. Sotteso di una dolcezza insolita anche nell'universo perennemente fanciullesco dei Farrelly, *The Three Stooges* non è il loro film più bello. Ma sicuramente il migliore degli ultimi anni.

I TRE MARMITTONI (THE THREE STOOGES), DEI FRATELLI FARRELL, CON SEAN HAYES, WILL SASSO, CHRIS DIAMANTOPOULOS, USA 2012

Bob Marley, rastaman dalle mille vibrazioni – Flaviano De Luca

Il prossimo 6 agosto la Giamaica festeggerà i 50 anni d'indipendenza. Uno dei paesi più poveri (per reddito pro capite) e più violenti (per morti ammazzati) del mondo, uscito nel 1962 dal giogo coloniale inglese sull'onda dei movimenti internazionali di liberazione e per i diritti civili che attraversarono il pianeta. Proprio quell'anno, in uno scenario di grande povertà a Trench Town - il ghetto dei disperati, baracche col tetto di lamiera, rifiuti sparsi tuttintorno, gente in fila alla fontana, bambini a giocare in strade di terra battuta - il giovane cantante Robert Nesta Marley incise il suo primo 45 giri, *Judge not*, profondamente ispirato dalla lettura del Vangelo e dall'amicizia con Neville O'Riley «Bunny» Livingston, che gli aveva fatto ascoltare canti religiosi e stazioni radio americane di rhythm and blues. Lo ricorda proprio Livingston, buffo cappello e occhiali bianchi, barbetta e fisico smilzo da rasta, in una delle lunghe interviste che fanno da filo conduttore di Marley, il coinvolgente film documentario sulla vita del grande musicista giamaicano, morto nel 1981, una produzione degli eredi Marley (che hanno aperto i loro archivi privati) e della Shangri-La Entertainment, ideata e diretta da Kevin Macdonald, il regista di *L'ultimo re di Scozia*, che ha egregiamente cucito insieme materiali inediti (facendo tantissime interviste e andando alla ricerca anche di personaggi minori) e più noti (dopo Martin Scorsese prima e Jonathan Demme poi avevano declinato l'invito). Il film uscirà nelle sale per una sola giornata, il 26 giugno, distribuito dalla Lucky Red, e poi sarà disponibile in dvd dall'autunno (Feltrinelli Real Cinema). Non è però né un'agiografia né un film concerto, anzi i frammenti musicali usati sono abbastanza pochi rispetto all'indagine sull'uomo Bob Marley (qualcuno agli esordi della sua carriera lo voleva lanciare come Adam perché Marley è il nome di una famosa impresa di costruzioni caraibica e Robert Marley sembrava un nome troppo banale) e sulla sua formazione, dalla discriminazione per il colore della sua pelle (non era né bianco né nero ma di razza mista poiché figlio di un ufficiale britannico e una donna giamaicana) alla sua presa di coscienza del rastafarianesimo, con la centralità della tradizione africana (la scena iniziale del film è proprio sulle coste del Ghana, nel luogo dove venivano organizzate le navi degli schiavi) e la battaglia pacifica per il cambiamento. Così i suoi anni da operaio alla Chrysler negli Usa o quelli da gran divo della musica a Chelsea (andando a giocare a pallone a Battersea Park con gli amici, e persino con quelli del National Front, «battendoli regolarmente») restano abbastanza sullo sfondo rispetto alla cultura del reggae, nato dall'evoluzione dello ska e dalla fusione col soul statunitense, e agli amici di Kingston, al passaggio dallo Studio One di sir Coxson al lavoro con Lee Scratch Perry e naturalmente le vicende del paese, con le straordinarie immagini di folla festante, più di centomila persone, che accolgono all'aeroporto il 21 aprile 1966 l'imperatore di Etiopia, Haile Selassie, il Re dei Re, Ras Tafari Macconen, diretto discendente di Salomone, identificato con l'atteso Messia nero, ritornato sulla terra in gloria per liberare la popolazione nera, come profetizzato da Marcus Garvey. O col concerto *One love* del 22 aprile 1978 quando Marley riuscì a far salire sul palco i due leader politici, Michael Manley e Edward Seaga, per unire le loro mani alle sue, in una dichiarazione di pace e di unità, dopo un periodo travagliatissimo di agguati (nel novembre 1976 alcuni uomini armati entrarono nella casa di Marley sparando numerosi caricatori di fucile e ferendo sia lui che la moglie Rita) e sparatorie tra vigilantes, forze di sicurezza, poliziotti delle diverse fazioni. Uno dei momenti più emozionanti, il suo grande ritorno a casa da superstar mondiale. «L'idea di suonare per delle persone che arrivavano

ad ascoltarlo lo elettrizzava - racconta la moglie Rita - La sua grande forza derivava dalla realtà. Cantava e raccontava con la sua musica la vita di tutti noi. Sia nelle canzoni politiche che in quelle d'amore, sia in quelle più arrabbiate che in quelle gioiose. Bob ha esplorato tutti i temi più importanti con le sue canzoni e ogni volta lo ha fatto in modo che potesse essere condiviso da chiunque». Particolarmente timido e riservato, con uno stile di vita abbastanza severo (tanto esercizio fisico, niente alcol e parecchia marijuana) Marley ha avuto 11 figli da 7 donne diverse, probabilmente gli anticoncezionali non trovano spazio nella filosofia rasta. Tra queste Cindy Breakspeare, dapprima Miss Jamaica poi Miss Mondo 1976, racconta di una persona «dalla sensibilità unica, un ragazzo in grado di entrare in contatto con la magia, l'energia e il misticismo della sua terra, trasformandoli in un messaggio universale di pace, di fratellanza, di amore». Il suo grande cruccio, però, rimase quello di non essere stato in grado di mobilitare la popolazione afroamericana e neppure di sfondare sul mercato discografico Usa. Ci riuscirà, solo otto mesi prima di morire, con un'esibizione diventata poi leggendaria al Madison Square Garden di New York nel settembre 1980, quando accetterà di fare da gruppo di spalla, di aprire le serate del tour dei Commodores, di cantare le parole di War: «Ciò che mi ha insegnato la vita/Vorrei dividerlo con/quelli che vogliono imparare/che finché i più elementari diritti umani/ non verranno garantiti a tutti in egual misura/ci sarà guerra ovunque».

Corsera – 22.6.12

Con l'uguaglianza, riecco la sinistra - Aquilino Morelle

Benché sia evidente che siamo in una crisi profonda di modelli della società, non sono d'accordo con l'equivalenza che si sente troppo spesso di questi tempi tra crisi della socialdemocrazia e del neoliberalismo. Sono decenni che si parla dell'esaurimento del modello socialdemocratico. Ora, le analisi sulla crisi della socialdemocrazia possono essere vere, ma sono vecchie: siamo in un'epoca completamente diversa. Il tema veramente importante, che si discute da una decina d'anni, e non da quaranta come la crisi della socialdemocrazia, è quello della violenza da un lato, e del fallimento dall'altro del sistema neoliberale. È questo il dibattito oggi nuovo: tutto il periodo in cui il capitalismo aveva imparato a «comporre», a negoziare una società capace di controbilanciare Stato e mercato, a dare un ruolo alle forze sociali, ai sindacati, tutto questo è crollato. Il capitalismo keynesiano è scomparso, annegato negli ultimi dieci anni da un modello di società capitalista basato sulla violenza sociale. La sinistra si è paralizzata davanti all'aggressività di questo nuovo capitalismo totale, ammutolendosi e rifugiandosi nell'idea che non si poteva fare diversamente, che eravamo davanti a una sorta di «necessità» storica. Non so quante volte abbiamo sentito in questi anni discorsi del tipo: «Le leggi del mercato ci sfuggono completamente, dunque non le possiamo controllare». Oppure: «La globalizzazione è un processo inarrestabile, come i processi fisici». Tutto ciò è falso. Il sistema liberale è fondamentalmente basato sulla disuguaglianza: e non solo nei fatti. È un sistema che ha cercato di legittimare la disuguaglianza come valore, che era anche uno slogan pubblicitario a un certo punto: «Perché io valgo!». Se guadagno miliardi è perché li valgo, e quelli che faticano ad arrivare a 1.500 euro al mese, avrebbero potuto essere più furbi, o lavorare di più, e sarebbero arrivati al mio stesso successo. È questa la morale che sottende i rapporti sociali oggi. E questa non è meritocrazia, perché la meritocrazia è un valore profondamente repubblicano in Francia; la scuola della Repubblica che dà chance uguali a tutti e premia il merito ne è l'esempio più evidente. Questa è la legge del più forte. Durante questi anni è stato normale pensare che la società dovesse funzionare in questo modo. Fino a quando semplicemente il sistema è crollato. Per lungo tempo, prima che crollasse, quelli che lo denunciavano, come ho fatto io, erano considerati degli «arcaici», dei passatisti che cercavano di attaccarsi a valori sociali ormai improponibili. I moderati ci dicevano: «Avete perso il treno della storia!». Poi sono cominciati i segni precursori inquietanti della crisi: l'avanzare dell'estrema destra populista in tutta Europa, la perdita di contatto della sinistra con le classi popolari. C'era qualcosa che non andava più. E poi, infine, il crac del 2008, e l'evidenza mondiale che il liberalismo, con tutte le sue caratteristiche così vantate per decenni, la sua razionalità, la sua capacità di anticipazione, la mano invisibile, la capacità di autocorrezione, è un disastro. Il sistema era semplicemente un sistema predatorio, di captazione della ricchezza da parte di un'oligarchia e, oltre ad essere ingiusto, ci siamo resi tutti conto che era ed è un sistema totalmente instabile. È un sistema che porta il mondo al precipizio. Quel che succede oggi è che anche le menti liberali più convinte sono obbligate a concedere che il sistema non funziona più e ad accettare che si nazionalizzino banche, che si indebitino Stati fino sopra ai capelli per salvare l'economia dalla catastrofe. Per questo oggi ritorna possibile vincere dicendo cose molto semplici. Quali? Beh, che l'obiettivo da sempre della sinistra, quello che definisce la sinistra in quanto tale, è la ricerca, benché mai totalmente realizzata, dell'uguaglianza. Se rinunciamo a questo, rinunciamo alla sinistra. Ora, negli ultimi trent'anni, la sinistra aveva rinunciato all'uguaglianza. Aveva accettato, come una forma di autocensura, che l'uguaglianza era un orizzonte non solo sfuggente, difficile da raggiungere, ma non era più l'orizzonte che si voleva e si doveva raggiungere. Una rinuncia che ha preso diverse forme, da John Rawls, con le sue «disuguaglianze accettabili», al progetto della Terza via di Anthony Giddens, tutte idee molto sottili, ma che in fondo sotterravano la sinistra. Quel che abbiamo proposto è di tenere sotto controllo il sistema finanziario e reintrodurre l'uguaglianza come valore. La sinistra per anni si è persa. Era talmente impressionata dal suo avversario da non avere più il coraggio di assumere i propri valori. E, peggio, alcuni socialisti hanno fatto il gioco degli avversari. Chi ha liberalizzato la finanza internazionale, che ha fatto uscire la belva dalla gabbia, non sono stati dei pensatori estremisti liberali, ma dei socialisti francesi, come Pascal Lamy, direttore generale dell'Organizzazione mondiale del commercio, o Jacques Delors, che hanno convinto l'Fmi, l'Ocse, gli Stati Uniti, e la comunità internazionale che bisognava liberalizzare gli scambi e il sistema finanziario. Bisogna ritrovare una comunità di uguali, in cui i valori e i modi di vita di chi ha il potere, e di chi è rappresentato da questo potere, tornino a somigliarsi. Quando c'è gente che guadagna due, tre, quattro milioni di euro all'anno, che rapporto volete che abbia con la gente? Siete in un altro mondo simbolico, e reale. Non vivete negli stessi posti, non mangiate le stesse cose, non vedete la stessa gente. Queste differenze vanno semplicemente ridotte. Allora, contenere i salari delle persone al potere e aumentare l'imposizione

fiscale per le grandi ricchezze fino al 75 per cento andava detto, e ora va fatto. La sinistra in Francia, come in Europa, deve riprendere il senso della responsabilità delle decisioni politiche. La finanza è una scusa per deresponsabilizzare la classe politica. Un'Europa della finanza non è credibile agli occhi dei cittadini. Se si vuole rilanciare l'Europa, bisogna rilanciare un'industria europea, una ricerca europea, una cultura europea. Non far saltare tutto in aria in nome del libero mercato. La maggior parte della gente nasce, cresce e muore nello stesso posto. Perché dovrebbe accettare di pagare un prezzo per una mobilità che non la riguarda? Può accettare di pagare un prezzo se l'Europa non è solo un terrificante libero mercato che spiazzava la vita della gente, ma uno spazio di valori e di prodotti condivisi, uno spazio di crescita comune, industriale, scientifica e culturale. Se non vogliamo che i cittadini si facciano incantare dal populismo, bisogna che la sinistra dica queste cose chiaramente: non accettiamo l'Europa dell'austerità in nome della contabilità. Non siamo antieuropeisti, ma vogliamo un'altra Europa. Il liberalismo è il disordine europeo mondiale. Quello che proponiamo noi è rimettere in ordine, stabilire nuove regole. Il disordine non è altro che la legge del più forte. Bisogna essere capaci di organizzare le cose. Keynes non era certo un rivoluzionario. Ma aveva un'idea di una società ordinata. Mi piace anche citare quello che diceva sulla mondializzazione: «Le idee, le persone e le opere d'arte devono circolare liberamente. Ma bisogna produrre e consumare localmente».

Classici ateniesi contro Goethe e Hegel. Un duello di civiltà in novanta minuti

Pierluigi Battista

Sbagliò sul punto più importante, il grande Johann Joachim Winckelmann, arrivando all'erronea convinzione, nel cuore del Settecento, che la statuaria e i palazzi dell'antica Grecia fossero bianchi come il marmo. E invece erano colorati. Coloratissimi. Con questo errore Winckelmann avrebbe perpetuato uno stereotipo duro a morire, ma con le sue instancabili ricerche avrebbe inaugurato un plurisecolare rapporto di venerazione estetica della Germania e dell'Europa nei confronti della classicità greca. Avrebbe costruito il paradigma del moderno classicismo. Germania e Grecia: il classicismo e la classicità. Altro che conflitti sull'euro. Altro che quarti di finale negli Europei di calcio. Stasera si confronteranno in campo due modelli, due tradizioni, due destini. Il destino della Grecia classica, che nella storia perderà, rispetto alle sfavillanti glorie del passato, sempre più rilevanza. Che vedrà assottigliarsi il suo peso politico. Che conoscerà il declino economico, si avvicinerà al crac finanziario e cercherà in una partita di calcio di riconquistare fierezza e orgoglio di sé rispetto alla strapotenza che oggi sembra schiacciarla. E dall'altra parte il destino della cultura tedesca, che ha messo la classicità greca su un piedistallo. Che ha sconvolto, ispirato, ipnotizzato legioni di scrittori, filosofi, musicisti, artisti tedeschi, tutti inclini a fare della Grecia il loro archetipo culturale, il bersaglio del loro amore sconfinato e della loro maledizione spirituale. Nietzsche folgorato dal sempiterno contrasto tra l'apollineo e il dionisiaco. Schiller che aveva la Grecia conficcata nella mente quando elaborò la contrapposizione tra la poesia degli antichi («ingenua») e quella dei moderni («sentimentale»). Heidegger che scrutava l'Essere, il Divenire, il predominio della Tecnica colloquiando incessantemente con Parmenide ed Eraclito. Un intreccio inestricabile che condiziona tre secoli almeno di cultura europea. La scoperta di un legame spirituale ed estetico che, certo, ha anche a che fare con una partita di calcio. Con le vicissitudini dell'euro. Con la debolezza della Grecia. L'agonismo olimpico moderno viene riesumato con esplicito richiamo di quello greco. E la riflessione politica moderna ha sempre avuto come interlocutore ideale il modello dell'estetica greca. «La bellezza classica con la sua infinita estensione di contenuto, materia e forma è stato il dono conferito al popolo greco e noi dobbiamo onorare questo popolo per aver creato l'arte nella sua più alta vitalità»: così scriveva Hegel, per il quale lo Spirito del Mondo stava oramai transitando e compiutamente realizzandosi, dalla Grecia mediterranea del mondo antico, nello Stato forte della Prussia dell'Ottocento. E aggiungeva, Hegel: «I Greci vivevano nel giusto mezzo fra la libertà soggettiva autocosciente e la sostanza etica. Essi non persistevano nell'unità orientale priva di libertà, che ha come conseguenza un dispotismo religioso e politico, in quanto il soggetto sparisce, non avendo egli come persona alcun diritto». Tradotto: l'eredità della Grecia è l'eredità della libertà occidentale ed europea e dei diritti individuali («soggettivi») contrapposta all'asfissiante e autoritaria «unità orientale». E che oggi quell'eredità sia messa in discussione dal collasso finanziario, dall'ascesa dei nazisti nel Parlamento di Atene (un tempo palcoscenico ideale della satira di Aristofane), vorrà pur conoscere un'eco in una gara sportiva di interesse mondiale che fatalmente vede contrapposti la schiacciante supremazia politica ed economica della Germania, e la paura della voragine di marca greca. La Grecia, dal punto di vista storico e politico, non contava più nulla sugli scenari del mondo già da secoli. Quando il romantico Byron, spirito poetico indomito e ribelle, andò a morire per l'indipendenza della Grecia, portava nel suo cuore un mito, non un territorio e un arcipelago di isole la cui irrilevanza appariva, già allora, sempre più evidente. La Roma antica, la prima, quella dei Cesari, si salverà da questa crescente marginalità trasformandosi nella Seconda Roma, quella dei Papi. Atene, invece, sarà soltanto un porto importante come il Pireo. Sarà trasfigurata però con l'imponenza dell'Acropoli. Con la filosofia greca. Con la classicità resa un modello irraggiungibile di purezza e di equilibrio dal classicismo, germanico e non solo germanico. L'impero britannico si porterà via i fregi del Partenone, da allora oggetto di controversia infinita, ma la cui traslazione indica simbolicamente la marginalizzazione dello scenario ateniese in cui erano nati e di cui si erano spiritualmente alimentati. E un po' di classicità greca venne idealmente trasposta anche a Weimar, relativamente piccola ma centrale località che Goethe, nutrito di cultura classica, porterà a un livello mondiale di fama e di prestigio. Lo stesso Goethe che trasferirà nella storia delle idee elaborate in Germania il conflitto tra spirito romantico, incarnato nella figura del Werther, e sobrietà classica. Lo stesso conflitto che un secolo dopo, archiviata l'ubriacatura wagneriana in cui la mitologia del Nord aveva tentato di rimpiazzare quella della Grecia mediterranea, verrà ripreso e incorporato nell'opera letteraria di Thomas Mann in cui l'attesa della catastrofe viene drappeggiata con le vesti eleganti di una Kultur. È il classicismo che non viene scosso da una liberatoria estasi dionisiaca, ma da una cupa e apocalittica discesa nel demoniaco. Quando Weimar non sarà più una citazione goethiana della classicità, ma il luogo di una Repubblica che conoscerà la sconfitta e la disgregazione. Pochi anni dopo, dopo che Heidegger, discettando dell'Essere, conferiva al Führer la missione di riportare la Germania alla grandezza millenaria del passato, Leni Riefenstahl consegnerà con la

sua monumentalizzazione epica dell'Olimpiade del '36 a Berlino il tentativo di legare il presente del Reich con la classicità dei corpi degli atleti. Anche in questo caso lo sport dispiega tutto il suo valore simbolico per farsi manifestazione del Potere. E stasera, la classicità oramai passata della Grecia si scontrerà in un'arena sportiva con il classicismo dei nuovi potenti tedeschi che trattano oramai Atene come un debitore refrattario e insolubile, un minorente discolo e scialacquatore incapace di sintonizzarsi con i ritmi e le ferree necessità della moderna economia finanziaria. Platone e Aristotele non gareggeranno con Kant e Hegel. E la tragedia greca non verrà declamata in uno stadio molto diverso dagli anfiteatri dove si narravano le gesta degli dei e degli antichi eroi. Ma l'eco di un rapporto di odio-amore tra l'antica Grecia e la moderna Germania, che ne ha voluto prima riesumare lo spirito classico per poi mettere Atene con le spalle al muro nel nome della stabilità economica, risuonerà in uno stadio capace di calamitare l'interesse mediatico globale. Nella Grecia antica classica si combatteva contro i «barbari» e contro il dispotismo dell'«unità orientale» evocata da Hegel. Oggi i barbari non si sa dove siano finiti. Una gara sportiva, una banale partita di calcio giocata in un clima incandescente, forse ne scoperà una traccia.

La tentazione del self-publishing - Alessia Rastelli

Dal thriller *Omicidi sull'Isola Bella* di Barbara Cesa ai racconti fantasy *Le cronache di Andorian* di Daniele Pezzano al romanzo sentimentale *Amarti era solo l'inizio* di Raffaele Quaresima. Fa scuola anche in Italia il modello Amanda Hocking - l'autrice americana che ha venduto oltre un milione e mezzo di copie del suo *Switched - Il segreto del regno perduto* - grazie al self-publishing. Sono 38-40 mila - secondo l'Associazione italiana editori (Aie) - le opere autopubblicate disponibili ad oggi, in formato cartaceo, nel nostro Paese: il 5-5,5 per cento dei titoli in commercio. Numeri a cui si aggiungono anche 6 mila, 6.500 ebook creati con il self-publishing (sebbene, precisa l'Aie, questa cifra comprenda anche una fetta degli stessi testi cartacei ma in versione digitale). Negli Stati Uniti, dove l'autopubblicazione si è diffusa prima e il mercato dei libri elettronici è più sviluppato, i titoli usciti con il self-publishing sono stati 211.269 nel 2011, di cui il 41 per cento ebook. I dati rappresentano un primo tentativo di tracciare il quadro del fenomeno in Italia e vengono presentati in occasione di Editech, la giornata internazionale di studio sull'innovazione tecnologica nell'editoria organizzata dall'Aie (Milano, Palazzo delle Stelline, ore 9). Da Lombardia, Lazio e Campania viene la maggior parte degli scrittori che si pubblicano da sé. Thriller, gialli, fantasy e romanzi sentimentali - ma anche manuali d'uso pratico - i generi che vanno più forte. L'Associazione degli editori stila anche un catalogo delle principali piattaforme di pubblicazione ad uso degli autori. Tra di esse, *ilmiolibro.it*, specializzato finora nel self-publishing cartaceo (oltre 10 mila gli autori) ma che di recente ha lanciato *Storiebreve*, progetto dedicato ai mini-racconti digitali. Solo per gli ebook, invece, il servizio Kindle Direct Publishing, lanciato lo scorso dicembre del gigante Amazon. Così come *Narcissus Self Publishing*, avviato nell'ottobre 2011 da *Simplicissimus Book Farm*, gruppo indipendente impegnato fin dal 2004 nell'editoria digitale. Nessun dato, invece, è ancora disponibile sui ricavi (o le perdite) legati al self-publishing in Italia. «Siamo di fronte a un fenomeno ancora agli inizi - dice Alessio Santarelli, Kindle Content Manager di Amazon Italia. Ma capita non di rado che gli ebook autopubblicati entrino nella nostra Top 100 dei più scaricati». Secondo una ricerca di A. T. Kearney-BookRepublic dello scorso febbraio, nel 2011 negli Stati Uniti la quantità di download di libri autopubblicati è stata pari al 3-5 per cento del mercato complessivo dell'ebook e il self-publishing ha provocato una perdita di fatturato per gli editori tra i 70 e i 120 milioni di dollari. La domanda chiave legata all'autopubblicazione resta sempre, infatti: se gli autori possono rivolgersi direttamente ai lettori, quale ruolo rimane per gli editori? «L'attuale sistema del self-publishing è piuttosto un self-printing, perché non è previsto alcun lavoro editoriale - risponde Giovanni Peresson, responsabile Ufficio studi dell'Aie -. Degli editori c'è ancora bisogno. I libri autopubblicati, ad esempio, sono essi stessi un bacino in cui fare scouting. Qualcuno lo ha già capito: *Gems* attraverso il meccanismo del concorso letterario *IoScrittore*; *Piemme* con un servizio di self-publishing destinato ai bambini lettori di *Geronimo Stilton*; *Mondadori* annunciando una piattaforma di autopubblicazione che sarà lanciata a breve». «Con la crescita del mercato dell'ebook, lo spazio per il self-publishing si amplierà - nota Antonio Tombolini, amministratore delegato di *Simplicissimus* -. Il formato digitale infatti alletta ancora di più l'autore che, oltre a pubblicarsi in proprio, si trova anche immediatamente distribuito. Per questo gli editori dovranno rassegnarsi al self-publishing, usandolo piuttosto come un vivaio e iniziando a rinnovarsi dal punto di vista tecnologico». Quindi, un progetto concreto: «Ampliare *Narcissus*, fornendo statistiche, recensioni e analisi semantiche automatiche ad uso degli editori». In modo da metterli in contatto con i nuovi self-made scrittori e «creare un ponte tra i due mondi».

La Sacra corona unita con vista su Bombay - Giuseppe Di Piazza

Sedici personaggi uno accanto all'altro, sul proscenio. Uno alla volta si fanno avanti, e cominciano a dire. Con il loro accento, con un intercalare fatto di ucculare, vagnoni, 'nziddi ti carni. Raccontano una storia palpitante di «mafia, terra e amore», una sceneggiata amara piena di verità e dolore. Il sipario cala dopo 174 pagine. Il pubblico potrebbe restare in silenzio, colpito dalle parole e dai sentimenti; incerto tra applaudire o piangere. Forse farà entrambe le cose. È andato in scena *Tu come tutto quello che tocchi* (Bompiani), opera prima di Clara Nubile, traduttrice dall'inglese, giovane donna forte e delicata che divide la sua vita tra Ravenna e Bombay. Clara Nubile scrive di quel che sa. E il lettore questo lo capisce subito, entrando nella partitura di questo romanzo che nasce per finire a teatro. I sedici personaggi si alternano nei capitoli narrando di alcuni omicidi e di molti amori, con la struttura cara al maestro Mario Merola e al grande cantore Nino D'Angelo, presente in apertura di libro con una frase che guida la lettura del tutto: «Mi presti mille lire, mi presti qualcosa da dire?». Clara Nubile non prende niente in prestito: sa già come rendere omaggio doloroso alla sua terra. I tanti anni lontana dalla Puglia non sono, in questo, serviti a niente: lei prende la penna, a Bombay, e scrive di *Sacra corona unita*. Di contrabbandieri e di donne orgogliose, di amori sventurati e motorini truccati. Il vero protagonista del romanzo è il pacchetto di Marlboro, un protagonista assente, sullo sfondo di ogni avventura, di qua e di là dell'Adriatico (bellissime le pagine in cui la giovanissima amante albanese di un boss della Scu cerca di spiegare perché lo ama). Le «bionde» sono il motore di tutto: «Uno scafo caricava duecento cartoni di

sigarette. Se tutto andava come doveva andare, lo scafista si prendeva cinque milioni di lire». E gli altri - autisti, scaricatori, piccoli venditori - a cascata, da cinquecentomila a centomila lire. Un'economia solida, che ha dato da mangiare per anni e anni a tantissima gente. Nel romanzo - raccontandosi - i protagonisti mostrano grande consapevolezza: «Da noi per strada non luccicava niente: tutta spazzatura era. Tutta merda eravamo», dice Minguccio, l'amico del cuore della protagonista, Maira, una ragazza che sogna altro, che legge libri, che vorrebbe fuggire, ma che poi si innamora perdutamente del fratello delinquente di Minguccio, biondo e bello come un Brad Pitt della East coast italiana. Ma non è vero che non luccica niente. Nelle pagine di Clara Nubile riluce, accanto all'intreccio, la scrittura, emozionante e vera. Pagine degne di un pulp movie di Quentin Tarantino. Meglio ancora: di un Quentin Brindisino.

La «Lettera di Colombo» in mostra. In esposizione il testo trafugato - Giorgia Rozza
FERMO - Hanno intrapreso un viaggio che li porterà, scavalcando l'Atlantico, dal caveau della Biblioteca Civica Romolo Spezioli di Fermo a Parigi, più precisamente nella sala Mirò del Palazzo dell'Unesco, dove rimarranno da ieri 20 giugno al 6 luglio. Sono quattro fogli non numerati in carta di puro straccio di lino, perfettamente conservati e stampati in caratteri semigotici su otto facciate, in lingua latina. Esteticamente non fanno una gran scena: di sicuro saranno più ammirate le altre trenta opere in mostra, come il delicato e preziosissimo crocifisso in avorio del Dodicesimo secolo, opera con la quale i quattro fogli non hanno nulla a che spartire se non il destino comune di essere stati trafugati e poi ritrovati dal Comando Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale, primo organismo europeo del genere nato in Italia nel 1969. LA MOSTRA - La mostra parigina, non per niente, si chiama «Trésors retrouvés» e mira, grazie alla presenza nelle sale di carabinieri dello speciale Comando, a spiegare al pubblico il lavoro investigativo dell'organismo italiano e i suoi rapporti con le polizie e le autorità giudiziarie degli altri Paesi per il recupero dei beni culturali illecitamente trafficati. Se le quattro carte in mostra nella capitale francese non brillano per valore estetico, hanno un valore storico che sorpassa quello di ogni altra opera esposta. Inestimabile, si potrebbe dire, anche se un «prezzo» ce l'hanno, essendo state assicurate per due milioni di euro. I caratteri tipografici ancora un po' incerti da incunabolo trascrivono, infatti, la calligrafia di un uomo che cambiò per sempre la storia del mondo: Cristoforo Colombo. E non danno vita a parole qualsiasi: ma a quelle che scrisse in forma di due epistole a bordo di una Niña sempre più esausta sulla via del ritorno tra le tempeste del Mar delle Azzorre. OLTRE LE COLONNE D'ERCOLE - Sono le parole che Colombo sceglie per descrivere ciò che vide durante il suo primo viaggio oltre le colonne d'Ercole, verso l'ignoto di un oceano mai esplorato per cercare le Indie e, invece, trovare le Americhe. Le due lettere manoscritte furono con tutta probabilità spedite alla Corte di Spagna dallo stesso Colombo dopo aver finalmente toccato la rassicurante terraferma europea a Restelo, presso Lisbona, il 4 marzo 1493. Tese a informare Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia del suo ritorno vittorioso, sono formalmente indirizzate al banchiere di origini ebraiche Luis de Santàngel, ministro delle finanze del Regno e suo principale alleato nel convincere la regina a patrocinare il viaggio, e a Gabriel Sanchez, tesoriere dei sovrani. I primi stampatori europei fecero carte false per avere le copie delle due epistole e poterle stampare per soddisfare la curiosità di tutti gli uomini di scienze e di lettere di un Continente che era invecchiato in pochi mesi anche se ancora non lo sapeva. Una versione in spagnolo della lettera a Luis de Santàngel fu stampata a Barcellona tra la fine di marzo e l'inizio di aprile del 1493 mentre la versione in latino, tradotta dallo spagnolo dal letterato Leandro de Cosco, uscì in una decina di copie da una stamperia di Roma il 29 aprile dello stesso anno, sotto il pontificato di Alessandro VI, al secolo Rodrigo Borgia. Ed era naturale che il libertino pontefice, padre di Lucrezia Borgia e di Cesare detto il Duca del Valentino, fosse interessato a leggere ciò che il navigatore scriveva poiché era nato a Valencia, e quindi molto interessato alle vicende spagnole. IL PRESTITO - La copia della lettera che Fermo ha prestato a Parigi per la mostra dell'Unesco è proprio una di quelle stampate a Roma il 29 aprile. Entro il 1493 altre otto edizioni in latino uscirono dalle tipografie di Basilea, Parigi, Anversa e ancora Roma ma quella della Biblioteca marchigiana è, secondo la maggioranza degli studiosi, l'editio princeps, cui seguirono tutte le altre in latino. Nessuno sa quando e perché sia finita a Fermo. Si può solo ipotizzare che vi arrivò poco prima della fine del Seicento quando la cittadina viveva già da oltre un secolo lo splendore culturale che le regalò il suo vescovo Felice Peretti, che rimise a regime l'Ateneo nel 1585. Diventato un centro studentesco, Fermo aveva bisogno di una biblioteca che, infatti, aprì i battenti nel 1688 grazie al cardinale Decio Azzolino, amico della regina Cristina di Svezia e del suo medico personale Romolo Spezioli, cui è dedicata l'istituzione grazie all'importanza del suo lascito librario. A proprie spese Azzolino fece allestire il primo nucleo della raccolta in una sala del Palazzo dei Priori fino a quel momento adibita a teatro e poi detta «del Mappamondo» quando nel 1782 vi fu installato lo splendido globo terracqueo in carta di Fabriano realizzato dall'arciprete fermano Filippo Antonio Morroni e disegnato dal monaco silvestrino Amanzio Maroncelli nel 1713. Ma il tesoro epistolare di Colombo non fu scoperto appena varcò i cancelli della biblioteca. Fu solo nel 1877 che Filippo Raffaelli, rovistando tra una miscellanea di carte non ancora archiviate, trovò i quattro fogli della lettera rilegati in una copertina in pergamena coeva allo scritto. L'interesse per questo preziosissimo incunabolo non si destò solo in Raffaelli e nella cerchia degli intellettuali fermani ma attraversò i decenni e portò, nel 1986, al suo furto. L'opera, con i fogli rifilati e privati quindi delle barbe originali e senza più la sua legatura, sostituita da una in pelle assai più moderna, fu recuperata, dopo sei anni di lavoro investigativo, dal Comando Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale a New York dove stava per essere battuta a un'asta di Sotheby's. Dopo la trasferta parigina, la «Lettera» tornerà a casa, a Fermo. Da quando è in quella sede i fogli hanno viaggiato parecchio, un po' come il loro autore: nel 1986 scavalcarono una prima volta l'Atlantico nella valigia di chi li portò illecitamente a New York; nel 2004 furono spostati temporaneamente nella sale del Palazzo Ducale di Genova per un'esposizione molto simile a quella parigina che sta per iniziare: «TesoRitrovati, Carabinieri per l'arte e nell'arte». Infine, nel 2006, si trasferirono in Spagna per una grande mostra su Colombo a Valladolid, dove cinquecento anni prima il loro autore era morto in disgrazia. Autore che, sul recto del quarto foglio della lettera a Sanchez della biblioteca di Fermo, nella traduzione in italiano di fine Ottocento di Monsignor Giuseppe Santarelli, dà il via inconsapevolmente all'età del

colonialismo scrivendo: «Ralleghiamoci ancora noi, tanto per l'esaltazione della nostra Fede, come per l'incremento delle cose temporali delle quali non solo la Spagna ma tutta intiera la Cristianità ne sarà per usufruire. Queste cose come sollecitamente compiute, così pur brevemente ho narrato. Sta sano. Lisbona, 14 marzo 1493. Cristobal Colom, ammiraglio della flotta dell'Oceano».

Ma questa «Manon» tradisce Massenet - Paolo Isotta

Sono molto imbarazzato nel dover fare il resoconto critico sull'edizione della Manon di Jules Massenet andata in scena l'altro ieri alla Scala specie se la raffronto a quelle precedenti alle quali ho assistito. Questa ha ottenuto grande successo; e io non vorrei dare l'impressione di qualcuno che ogni volta per partito preso rovina la festa agli altri. Il fatto è che i tempi si fanno peggiori vieppiù; ormai le cose fondamentali, che dovrebbero essere conosciute di per sé, sono ignorate, e bisogna incominciare ogni volta da capo le spiegazioni. La Manon, concepita da un vero e proprio genio quale Massenet, è uno dei capolavori del teatro musicale dell'Ottocento; e non solo per la meraviglia della sua forma, che volta completamente le spalle a quella italiana per diventare una sorta di caleidoscopio armonico e melodico, e della sua orchestrazione; ma per la sua atmosfera irripetibile. I bravissimi poeti teatrali Mehilac e Gille cavarono a Massenet un dramma derivato dal più grande romanzo francese del Settecento, l'Histoire du chevalier des Grieux et de Manon Lescaut dell'abate Prévost del 1731, ove si dà un anno preciso per lo svolgimento della vicenda, il 1721. Massenet impiegò due anni per giungere a un risultato perfetto, ossia di dipingere come non sarebbe ultra possibile l'atmosfera del Grand Siècle della quale il romanzo è quintessenza. Egli costruisce una partitura tutta intessuta di settecentismi che non sono mai pedanti ma elegantissimi; inventa un Balletto nello stile di Lully e un Magnificat fugato sotto le parole dei protagonisti, per voler noi fare degli esempi più facili: insomma non v'è Opera nella quale l'hic et nunc sia più minuziosamente previsto: da un genio, mi ripeto. Ciò significa che uno dei più stantii espedienti ai quali i registi ricorrono per giustificare la loro esistenza in vita, il mancato rispetto della didascalia e l'insensato spostamento epocale della storia, con la Manon dovrebb'essere proibito. E non farò l'elenco dei quadri dei più famosi pittori settecenteschi ai quali per la messinscena ispirarsi tanto esso è facile. Or tutto questo giuoco clavicembalistico di Couperin e Rameaux diventa per mano del regista e costumista Laurent Pelly una specie di seduta di Borsa della fine dell'Ottocento; e quello che Massenet crea, l'atmosfera disincantata e ironica ed elegantissima, anche metafisicamente parlando, dell'Ancien Regime, senza aver conosciuto la quale, dice il Duca di Benevento, non si può conoscere che cosa la joie de vivre sia, eccotela portata in un mondo piccolo-borghese fatto di compunzione e ipocrisia. E dobbiamo leggere, a giustificazione di ciò, delle Note di regia del Pelly che, se non fossero dettate da qualcuno che di certo cretino non è, si attribuirebbero a un cretino perfetto: «Ho ambientato l'allestimento nel tardo Ottocento poiché volevo situare l'opera nel contesto storico del periodo in cui Massenet scrisse la musica e mostrare la prospettiva maschile nei confronti delle donne alla fine del XIX secolo». Così la «notre petite table» è cantata su di una balausta-scibolo dove scendono le carrozzelle degli handicappati; e l'«hotel de Transylvanie», la bisca di faraone e dadi, in una seduta, appunto, di Borsa, pesante e piena di autocompiacimento piena di cappelli a cilindro e marsine nere. E sì che Prévost dice, per un personaggio come il vecchio Guillot, ricco vizioso, che si muove «con l'eleganza della vecchia Corte». Se si fosse espressamente voluto fare qualcosa contro la Manon, non si sarebbe meglio riusciti: che cosa ha il pubblico da applaudire? Non voglio ripetere la risposta. Da un punto di vista musicale, se la cavano: ma questo vale per chi non abbia avuto il privilegio di ascoltare Alfredo Kraus e Mirella Freni. Essi sono Ermonela Jahò, giunta terza dopo due rinunce, Matthiew Polenzani, Russell Braun, una vecchia gloria come Jean-Filippe Lafont, e altri. Il maestro Fabio Luisi dirige correttamente e talora anche con qualche eleganza; ma sta così male sul podio! Ora si abbassa a destra, ora a sinistra, ora salta, ora dà inutili attacchi, ora si butta in basso a urtare il leggio con la fronte. Sembra un topo che stia scappando a un pipistrello.

Il «cancro» che sbriciola le lampade dei maestri del design italiano: mistero svelato - Giovanni Caprara

MILANO - Il design cambia nel tempo, non solo per l'evoluzione del gusto ma anche per le reazioni chimiche nei materiali. E di questo i designer forse dovrebbero tener conto perché le loro opere non perdano il fascino dell'ideazione originale. Una ricerca condotta dagli scienziati del Cnr e del Politecnico di Milano all'Esrf (European Synchrotron Radiation Facility) di Grenoble su celebri lampade degli anni Sessanta progettate da Achille e Pier Giacomo Castiglioni per Flos e Artemide hanno dimostrato il decadimento della loro bellezza. TIRO MANCINO - Simbolo internazionale della creatività italiana, erano finite nei musei d'arte oltre che nelle case di persone di buon gusto, ma la chimica ha giocato un brutto scherzo che non poteva essere previsto all'epoca da progettisti e costruttori. Negli anni Sessanta i designer vennero affascinati da un materiale plastico, il polimero Cocoon a base di polivinilacetato brevettato negli anni Cinquanta, le cui doti di lavorazione permettevano di realizzare lampade dalle forme più variegata senza limiti alla fantasia e che avevano il pregio di regalare una luce naturale e molto gradevole capace di rendere l'ambiente più accogliente. Ma il materiale che la diffondeva aveva una natura maligna nascosta, perché le lunghe molecole dei polimeri mischiate agli additivi che garantivano gli ambiti pregi di lavorazione, colore e prestazioni, si spezzavano a causa dell'azione della radiazione solare e degli effetti meccanici. MISTERO - Il cambiamento, tuttavia, rimaneva un mistero fino a che i ricercatori Austin Nevin, Lucia Toniolo e Marine Cotte, non hanno portato i preziosi manufatti tra i marchingegni del laboratorio europeo di Grenoble dove li hanno bombardati con massicce dosi di radiazione infrarossa ad alta intensità. Al centro europeo lavorano anche molti studiosi italiani (l'Italia contribuisce per il 15 per cento) e ci si occupa di ricerca sui materiali, sull'ambiente, l'energia e la salute. Qui hanno anche indagato e risolto il problema dell'annerimento dei pigmenti gialli usati da van Gogh nei suoi quadri e con raggi X hanno esplorato molti oggetti di design del Museo della Triennale di Milano. E le plastiche in genere si sono dimostrate le più vulnerabili. MATERIALI -

In futuro, dunque, la scienza dei materiali dovrà essere un riferimento importante anche per i creativi del design, se non altro per evitare sgradevole sorprese.

Europa – 22.6.12

La Rosa Bianca, l'Orchestra Rossa – Angelo Paoluzi

Nell'anno di svolta della seconda guerra mondiale, il 1942, ai rovesci tedeschi in Russia, in Africa, a Stalingrado, si accompagna in patria l'intensificazione della caccia all'oppositore. Dell'estate di quell'anno non deve andare perduta la memoria del settantesimo anniversario di due fra i principali episodi di resistenza interna al nazismo: la Rosa Bianca e l'Orchestra Rossa. I due gruppi seguirono motivazioni e cammini diversi che si conclusero nel comune sacrificio. È nota la storia dei giovani studenti della "Weisse Rose" di Monaco, arrivati all'opposizione, quando dissentire era difficile e rischioso, per germinazione spontanea, eticamente e spiritualmente motivata. Avevano tutti dai venti ai venticinque anni, Hans e Sophie Scholl, Christoph Probst, Willi Graf, Alexander Schmorell, Hans Leipert, attorno a un cinquantenne docente di filosofia e musicologo, Kurt Huber; e cominciarono ad agire. Uno di loro, Willi Graf, tenne un diario (purtroppo mai tradotto in italiano) dei duecentocinquanta giorni della loro epopea, a partire dal 13 giugno 1942, che iniziava così: «A colloquio con Hans Scholl. Spero di venire più spesso da lui», e che si concludeva il 15 febbraio dell'anno successivo, tre giorni prima dell'arresto del gruppo. Dalla metà di quel giugno di settanta anni fa erano partiti i primi volantini firmati "La Rosa Bianca". Scritti a macchina, policopiati su un vecchio apparecchio, i manifestini venivano spediti a indirizzi scelti a caso sugli elenchi telefonici della Baviera e dell'Austria. Fra mille rischi per procurarsi carta, buste, inchiostro, francobolli in un tempo in cui tutto era razionato e ogni gesto spiato e denunciato. Contenevano la condanna della violenza e l'esaltazione della libertà, insieme con l'invito a disfarsi della cricca di governanti indegni. Vi si affermava che il nazismo era privo di valori spirituali e che i tedeschi sarebbero stati ritenuti corresponsabili di non aver reagito alle nefandezze che il regime stava perpetrando in Europa, in particolare contro ebrei e polacchi. Hans Scholl, Alex Schmorell e Willi Graf studiavano medicina. Nell'estate del 1942 trascorsero, in un reparto di sanità, tre mesi sul fronte russo. Da quell'esperienza riportarono ancora più vivo il senso di appartenere al popolo degli oppressori e, al ritorno, ripresero la loro attività clandestina. Furono diffusi altri due, così firmati, "Volantini del movimento di resistenza": in uno di essi si prospetta un vero e proprio programma politico: naturalmente libertà e democrazia, ritorno al federalismo tedesco, apertura alla costruzione europea, amicizia fra tutti i popoli, azione sociale a favore delle classi lavoratrici. E l'ultimo viene dopo il 14 febbraio, con la caduta di Stalingrado, come supremo appello alla gioventù tedesca perché recuperi l'onore perduto. Nelle notti precedenti dipingono sui muri di Monaco, col catrame per renderle incancellabili, le scritte "Libertà!" e "Hitler è un assassino di massa". Hans e Sophie vengono arrestati il 18 febbraio all'università, insieme con Christ Probst, durante un'azione di volantinaggio. Negli interrogatori si attribuiscono tutte le responsabilità e non rivelano i nomi dei loro amici. Sono processati per direttissima: la sentenza, condanna a morte per decapitazione, è eseguita il 22 febbraio. La prima a morire è Sophie che, nuova Antigone, suscita l'ammirazione dei suoi carcerieri. Nel suo messaggio-testamento aveva scritto «... la nostra idea si affermerà nonostante tutti gli ostacoli. Ci è stato concesso di essere coloro che aprono la via, ma prima dobbiamo morire per essa». Probst chiede il battesimo prima di essere ucciso. Alla madre, nell'ultima lettera, dirà: «Ti ringrazio di avermi dato la vita. Se ci rifletto bene, si è trattato di un'unica via verso Dio. Ora vi precedo per prepararvi una degna accoglienza». E Hans Scholl, poco tempo prima, aveva confidato a un amico: «Io prego. Percepisco uno sfondo sicuro e vedo una mèta sicura. Quest'anno Cristo è nato nuovamente in me». Due cattolici, due luterani, un ortodosso: all'insegna di uno spontaneo ecumenismo confermato, fra l'altro, dalla beatificazione lo scorso febbraio di Alexander Schmorell (Sant'Alessandro da Monaco), di madre russa, da parte della chiesa ortodossa. Nell'icona che lo rappresenta tiene in mano una rosa bianca. L'altro gruppo di resistenti appartiene all'"Orchestra Rossa", sulla quale si hanno minori informazioni e una più scarsa letteratura, nonostante che il numero dei condannati e uccisi sia molto più alto, una cinquantina, dei sette della "Rosa Bianca". Vi confluivano esperienze diverse, quasi tutte nella capitale Berlino, dalla cellula comunista di Harro Schulze-Boysen al circolo di intellettuali ed economisti attorno ad Arvid e Mildred Harnack, dai riformisti della scuola di Scharfenberg al gruppo di collaboratori dello psicologo John Rittmeister, senza contare oppositori che venivano dalle file socialdemocratiche o cristiane (fra essi la cattolica Maria Terwiel, che verrà impiccata). Il nome era stato dato loro dalla Gestapo, con una connotazione che voleva essere infamante attraverso l'indicazione di una appartenenza comunista. I contatti si erano stabiliti nel corso del tempo e avevano una sponda nei servizi diplomatici sovietici, sia per l'appartenenza ideologica di Schulze-Boysen, sia per gli interessi di Arvid Harnack, economista esperto nei problemi della pianificazione. Ma le informazioni che venivano trasmesse ai russi non trovarono adeguato ascolto: come quando, pochi giorni prima della "Operazione Barbarossa", la notizia della imminente invasione dell'Urss non fu sprezzantemente creduta dallo stesso Stalin, che di lì a pochi giorni si ritrovò le truppe tedesche in casa. Ma si rivelò molto più efficace l'azione interna di disturbo al regime. Volantini furono diffusi a Berlino e nelle principali città con un'azione che si intensificherà all'inizio della guerra. Alcuni degli appartenenti al gruppo, come Maria Terwiel, si occupavano dei perseguitati politici e degli ebrei (ricordiamo che a Berlino alcune decine di migliaia di questi emersero superstiti alla fine della guerra), procurando loro rifugi e carte annonarie. Nei manifestini si avvertiva la gente dell'impossibilità per la Germania di vincere la guerra e si chiamava al sabotaggio. Filtravano, attraverso le cosiddette "lettere aperte dal fronte orientale", le notizie delle violenze e dei delitti perpetrati nei territori occupati, in particolare in Urss. Si descrivevano gli stermini di massa: arrivò all'opinione pubblica il resoconto della fucilazione di una intera famiglia, la cui figlia più piccola scagliò la sua bambola contro il plotone di esecuzione. Altri messaggi erano rivolti ai lavoratori forzati stranieri e ai prigionieri di guerra, esortandoli alla resistenza passiva. «La cosa più spaventosa – è scritto in una delle lettere – sta nel fatto che Hitler è riuscito a rendere insudiciati complici dei suoi delitti una innumerevole quantità di uomini per sé probi». Alla fine la polizia politica, nell'agosto 1942, trovò il modo di mettere le mani sull'Orchestra Rossa, arrestando sino al marzo 1943 oltre centoventi persone. Furono

celebrati subito alcuni processi, conclusi con condanne a morte. Le prime furono eseguite il 22 dicembre. Fra gli impiccati Arvid Harnack che, prima di morire, si era fatto leggere dal cappellano della prigione la poesia che Goethe aveva dedicato al Natale. Nell'ultima lettera alla famiglia aveva scritto: «Dovete comunque festeggiare la notte di Natale. È la mia ultima volontà. Cantate anche: "Prego per la potenza dell'amore"». Harro Schulze-Boysen lasciò scritto nel suo diario: «Gli ultimi argomenti non sono la corda e la mannaia e i nostri attuali giudici non sono ancora i giudici del mondo». Dopo settant'anni vale la pena di ricordare che, anche in Germania, ci fu una Resistenza.

La Stampa – 22.6.12

Goethe-Omero una sfida all'ultimo euro - Tonia Mastrobuoni

ATENE - Gian, uno stupendo certosino, si aggira sospettoso attorno al tavolo dove il suo padrone ha accumulato riviste tedesche e fotografie. Abortito il tentativo di una strusciata sulle gambe – con 40 gradi all'ombra una minaccia che Petros Markaris stronca al primo accenno – il gattone ci abbandona sdegnato. A pochi giorni dall'uscita in Italia del secondo romanzo della «trilogia della crisi», *L'esattore* (in libreria per Bompiani il 27 giugno, pp. 340, € 18,50), incontriamo lo scrittore greco nella sua casa. Nel libro Atene non è ancora truce come la Marsiglia di un altro grandissimo giallista mediterraneo, Jean-Claude Izzo, ma poco ci manca. Il commissario Charitos è alle prese con un assassino fissato con gli evasori fiscali ma il suo caratteristico cattivo umore è come se avesse ormai contagiato la Grecia intera. Che però ha molte colpe, come ci racconta Markaris. E alla vigilia di una partita che sembra stregare i greci molto più del nuovo governo, l'ex traduttore di Goethe ci spiega la delusione nei confronti della Germania: «Ci sentiamo come un'amante tradita». **Alla vigilia di una partita che sembra l'argomento principale di conversazione di tutta la Grecia, qual è il rapporto tra il suo Paese e la Germania?** «La cosa che mi ha sempre affascinato è l'amore dei greci per la Germania. I nazisti hanno commesso in Grecia delle efferatezze enormi, eppure fino a oggi i tedeschi sono sempre stati amati molto più dei "liberatori", degli americani. In nessun posto i soldati nazisti sono stati crudeli come a Creta, ma non c'è posto dove siano più amati». **È cambiato qualcosa con la crisi dell'euro, l'intransigenza di Angela Merkel e le frequenti campagne denigratorie della stampa tedesca?** «Moltissimo. I greci sono molto amareggiati, delusi e offesi, proprio per l'amore incondizionato mostrato nei loro confronti. Pensi che negli archivi storici ho trovato un rapporto di un ex ambasciatore tedesco che scrisse che l'amore dei greci nei confronti della Germania era talmente forte che non c'era bisogno di scusarsi... E pensavamo che anche in questa crisi fossero i nostri alleati migliori. Ci sentiamo come un'amante tradita». **Anche lei non è tenero con il suo Paese, però. Una delle principali piaghe della Grecia è l'evasione fiscale. Ed è il tema centrale del suo ultimo romanzo, *L'esattore*, dove emerge anche un Paese enormemente incupito dagli effetti della recessione ma anche da una forte crisi morale e politica.** «Quello che mi fa impazzire dei greci sa cos'è? Si lamentano sempre dei politici. Ma poi come si chiamano le due grandi famiglie che reggono questo paese da mezzo secolo? Karamanlis e Papandreou. Oppure: da dove vengono la maggior parte dei politici che hanno governato questo Paese, compreso Papandreou e Samaras? Dal Peloponneso. Ma in tutti questi anni, chi li ha votati? La verità è che il referendum del 1974, alla fine della dittatura, ha abolito la monarchia e ha stabilito un sistema di clan. E il sistema politico che ne è scaturito ha alimentato non solo la corruzione ma ha costruito un Paese in cui la vita, per gli onesti, è diventata insopportabile. Il padre putativo dei greci è Jean-Paul Sartre, è il suo "l'inferno sono gli altri"». **Cosa pensa delle elezioni?** «Le elezioni hanno significato una buona e una cattiva notizia. La buona è che avremo un governo. La cattiva è che in Parlamento siederanno i neonazisti ma soprattutto che siamo un paese diviso. Per una nazione che ha attraversato una sanguinosa guerra civile, non è un dettaglio». **Hanno perso i partiti che si sono opposti al memorandum.** «Questo è un bene. Tsipras è stato ambiguo. Non ha offerto alternative ma ha detto che la Ue non ci può cacciare dall'euro. Questo non è vero: può spingerci a uscire. Adesso che hanno vinto i partiti che si sono impegnati a mantenere gli impegni con l'Europa, mi aspetto che anche l'Europa si ammorbida. Ma è evidente che non poteva accettare il ricatto di Tsipras. Lui è la dimostrazione della famosa frase di Marx per cui la storia si ripete in farsa. Syriza è il Pasok degli Anni 80 e lui è la copia di Andreas Papandreou. Parla addirittura nello stesso modo, è irritante. E non si rende conto che rispetto a quegli anni il Paese è spezzato, è finito». **Ma non c'è anche una responsabilità del Pasok? Molti dicono che Papandreou è stato debole, che avrebbe dovuto negoziare di più.** «Il peccato maggiore del Pasok è che ha mentito sulla crisi, ha detto che ne saremmo usciti in uno o due anni. Pensi che all'inizio del 2010 una giornalista venne da me e mi chiese perché avessi annunciato una trilogia sulla crisi. "Non farà in tempo a scriverla la crisi finirà prima", mi disse, Ora sto pensando se fare una tetralogia o addirittura una seconda trilogia...». **Cosa deve fare la Grecia?** «Le riforme che Papandreou non ha fatto. Lui si è limitato ai tagli orizzontali della spesa invece di incidere con riforme strutturali sulla pubblica amministrazione per renderla più snella, efficiente. E non ha fatto nulla di serio per combattere l'evasione fiscale».

Michael Krüger: "È solo colpa dell'euro se non ci piacciono più" – Alessandro Alviani

BERLINO - Michael Krüger, scrittore e poeta, ha 69 anni e dirige la Hanser Verlag, una delle più importanti case editrici tedesche. È stato decine di volte in Grecia e intrattiene rapporti di amicizia con molti scrittori greci. **Herr Krüger, l'esito della partita di questa sera è già scritto?** «Le partite giocate finora dalla Germania sono state terribilmente noiose. I greci, invece, tendono per natura all'anarchia, se iniziano subito ad attaccare e scompigliano il modello tedesco dell'ordine hanno una chance di vincere. Io sono per chi gioca meglio, non ho alcun sentimento patriottico». **Per i greci questo incontro ha un enorme significato simbolico. E per i tedeschi?** «Questo è uno Schicksalsspiel (una partita del destino, ndr). Sono un europeista convinto e credo che usciremo da questa crisi solo insieme. Ma penso che del processo di superamento della crisi faccia parte anche un pareggio tra Germania e Grecia. Io dico che finirà 1 a 1». **Risultato purtroppo impossibile.** «Sarebbe quanto meno un compromesso. Dopo le critiche di avarizia e scarsa solidarietà che il governo federale ha incassato a livello europeo, una vittoria finale della Germania agli Europei

avrebbe nella società tedesca un sapore del tipo “Adesso ve l’abbiamo fatta vedere noi”, “non siamo solo campioni nelle esportazioni, ma giochiamo anche il miglior calcio”». **Le accuse di arroganza rivolte a Berlino sono giustificate?** «Siamo nel mezzo di una discussione politica cruciale, il fatto che si ricorra a dei cliché è normale: le società funzionano per l’80% sui cliché e per il 20% sulla razionalità. In parte posso capirlo dal punto di vista psicologico - si cerca un nemico nel pieno della crisi e lo si individua nella Germania - anche se ritengo gli argomenti ingiustificati». **Come reagisce nel vedere su alcuni giornali greci e non solo i tedeschi di oggi paragonati ai nazisti?** «Mi fa male, perché dopo oltre 60 anni dalla fine della guerra evidentemente nella psicologia dei popoli si continua a lavorare con certi simboli. Bisogna trovare un piano di discussione razionale, ma evidentemente c’è bisogno di più tempo per riuscirci». **Dove sono gli intellettuali tedeschi in questo dibattito sull’immagine della Germania?** «C’è un discorso di lungo periodo alla Habermas, che si svolge però in ambienti intellettuali e non ha grandi effetti pubblici. L’effetto pubblico si basa piuttosto sulla paura che gli altri vogliano privarci di qualcosa che ci siamo guadagnati col lavoro». **La famosa «German Angst». Come è cambiata l’immagine dei greci agli occhi dei tedeschi?** «Fino alla sua adesione all’Unione monetaria la Grecia è stata uno dei Paesi preferiti dai tedeschi: la Grecia del turismo, beninteso, mentre della Grecia antica e della democrazia non parlava nessuno. Con l’ingresso nell’euro quest’immagine è cambiata completamente: i greci sono diventati quelli che non pagano le tasse, hanno un immenso apparato burocratico, sono pigri e si disinteressano se sono poi gli altri a pagare per loro. Non credo però che la loro immagine sia irrimediabilmente danneggiata». **Nei secoli scorsi i tedeschi ammiravano anche la cultura greca, pensiamo solo a Hölderlin. E oggi?** «La lingua greca, che è molto complicata, gioca nell’Europa occidentale uno scarso ruolo, purtroppo. Ci sono i grandi poeti, come Kavafis, Elitis, Ritsos, ma basta guardare anche nei cataloghi italiani per rendersi conto che la letteratura greca contemporanea non svolge alcun ruolo in Europa. Siamo talmente eurocentrici che percepiamo la cultura italiana, spagnola, francese e inglese, ma non quella greca, o bulgara, o romena. È qualcosa che riguarda tutta l’Europa occidentale, non solo la Germania: abbiamo fatto molto poco per capire questi popoli attraverso la loro letteratura, la loro musica, le loro arti. Ogni anno milioni di tedeschi vanno in vacanza in Grecia, ma c’è solo una manciata di scrittori greci che qui in Germania sono conosciuti. Petros Markaris è uno di loro, ma è un’assoluta eccezione». **Cosa risponde ai suoi amici greci quando accusano il suo Paese di egoismo?** «Purtroppo non ho una risposta. Ho molti amici in Grecia, tra cui parecchi scrittori. L’unica cosa che posso fare – ed è quello che faccio – è cercare di procurar loro una borsa di studio in Germania, affinché possano venire qui, lavorare e tenere letture pubbliche. È chiaro a tutti noi che nei prossimi cinque, sei anni gli uomini di cultura in Grecia avranno grosse difficoltà. Posso immaginare che molte delle enormi intelligenze di cui la Grecia dispone se ne andranno in America, in Germania, Italia, Francia. Il deserto che i greci devono attraversare è abbastanza lungo. C’è il rischio di un grosso impoverimento culturale del Paese». **Quanti scrittori greci è riuscito a portare in Germania?** «Finora ne sono stati invitati tre-quattro. Sarebbe ridicolo, con tutte le istituzioni culturali che abbiamo in Germania, se non aiutassimo i nostri colleghi greci».

Viola Ardone, bella e ribelle sugli alti tacchi a sfidare la vita - Mia Peluso

Non risiede certo nel precetto di nonna Assuntina che dà il titolo al romanzo l’interesse di La ricetta del cuore in subbuglio di Viola Ardone, una ricetta che insegna ad attendere con pazienza il dissolversi dello zucchero nel bicchiere, finché l’acqua ritorna limpida e il cuore si placa e il mondo riappare attraverso la liquida trasparenza del cristallo. La dura ricerca di Dafne, architetto rampante e sofisticato, trova la sua vera ragion d’essere nell’acrobatico tentativo di accordare esprit de finesse ed esprit de géométrie traducendo i moti del sentimento in rigorosi algoritmi: nella voglia di restituire linearità alla retta spezzata in segmenti dall’irruzione sconsiderata dei punti, nell’ars combinatoria di angoli e sentimenti, poligoni e temperamenti, fino al tentativo sconsolato di far quadrare il cerchio. L’originalità è erba rara nei nostri giardini, ma è proprio con un’originalità inusitata per una giovane esordiente che Viola Ardone conduce la sua eroina per gli irti sentieri di una vita spesa nelle apparenze e da questa all’innocenza di un’infanzia perduta nell’oblio fino alle soglie dell’adolescenza. Un buco nero nel cuore cui cerca di riportarla un’apparentemente opaca psicanalista in lotta con la sua tenace resistenza. Bella e ribelle, Dafne vuol sentirsi realizzata nel lavoro e negli amori sbagliati e nella città del successo, decisa ad agguantare la vita bilanciandosi su tacchi vertiginosi che dovrebbero darle l’incedere di una diva, di autentica «archistar» quale vuol essere. Ma non esiste pienezza di esistenza né senso preciso dell’essere nella misurazione ossessiva degli elementi del suo ambiente in oggetti architettonici, e dell’amore, strana esigenza interiore, in una serie di simboli matematici. A tratti le balena dentro la piccola Dafne, che osserva il mondo e la sua famiglia, con la nonna che abita sopra il ponte e la nonna che abita sotto il ponte e i loro silenzi, gli approcci gioiosi di adulti che sanno parlare ai bambini, le persone e le cose «preferite NUMERO UNO», e la città amata, rutilante di suoni e colori. Segmenti di fiaba interrotti a volte da incomprensibili bui, allorché gli adulti «fanno il silenzio» e a lei tocca camminare con «piedi leggerissimi» e ficcare tutte le domande negli occhi, quanto aperti! Delicati volteggi dell’esprit de finesse attorno a una bambina che guida il lettore nella sua scoperta del mondo con mano lieve. Tagli di luce che perforano con l’umanità variopinta di una Napoli le cui donne già nei colori dei capelli hanno impressa l’identità struggente del proprio stato sociale, così apparentemente imm modificabile; e affiorano con la fuggevolezza di una meteora nelle grigie arditezze architettoniche di una Milano che è ipostasi del progresso. E quando Dafne riacchiappa se stessa nella propria intrezza, le due anime si coniugano e l’ancestrale sogno dei filosofi ritrova la dolcezza di una cartesiana ghiandola pineale.